

La valle dei giganti

Nel cuore dell'Istria, legendari giganti costruirono Pingvente, Portole, Montona...

di Giacomo Scotti

Scorre il Quietto, rapido, fin sotto Montona. Poi più lento, lentissimo fino al mare per sposarsi in una baia larga due chilometri, spalancata da Punta del Dente fino a Cittanova. Attraversa un paesaggio che affonda tra vinchi bianchi e folte cresciute prative, o sbalza con cumuli accerchiati da vigneti. Si vuole che qui la campagna fosse abitata da tre fate belle e gioconde, le fate del sole, della terra e dei frutti.

A sinistra del fiume, sopra un rapido e breve altipiano grigioverde, si leva Montona, già castelliere illirico-celtico, castro romano, rocca medioevale. Sulla destra del Quietto, di fronte a Montona, più in alto, si scorge Pingvente anch'essa ex castelliere. Come Rozzo e, non lungi, Portole. Sempre sui colli si profilano Grisignana, e Buie, verso il mare.

Nella valle del Quietto sessantadue borgate sono sparpagliate, fra queste Caldier, Bercaz, Zumesco, Caròiba, Raccottole e Zdregna. Gli Istriani dicono di Zdregna: il colle della grandine. Uno strano fenomeno, notato dai meteorologi ma non ancora spiegato. Sul colle tempestoso si abbatte sempre la grandine, ogni anno, almeno una

volta all'anno. Talvolta si accanisce violenta, infernale, nel bel mezzo dell'estate, coprendo il colle per alcune ore di un manto bianco, mentre sulle alture circostanti e nella pianura continua a splendere il sole.

Meravigliosa è questa regione, e ricca è questa terra. A guardarla dall'alto, si spande come sul palmo di un gigante. Lontano, ad occidente, il mare scintilla sotto i raggi del sole nascente. La nebbia che si alza dal Quietto avvolge il paesaggio in un manto vellutato.

La valle del Quietto è la "Valle dei Giganti", i giganti *Zidovi*, una tribù preistorica. È difficile interpretare esattamente l'origine del nome. I *djidovi* o *dzidovi* (leggi: gidovi) di alcune regioni dinariche sono proprio i giganti. I Zidovi erano di statura gigantesca, di forza smisurata, dal corpo peloso e di "altra religione". Certamente pagani, un popolo mitico.

Leggende di giganti fioriscono particolarmente numerose, per l'Istria nella Ciciaria, nel Castuano e nella valle di Montona, dove corrono le leggende del Grande Beppo e del gigante Dragogna, colui che tracciò i solchi dei fiumi istriani.

Nel bosco di Montona visse il bonario gigante Grande Beppo. Inconscio della sua forza, egli ara e semina la fertile terra della valle ed impinguisce i signori feudali. Questi ridono di lui, guardandolo lavorare dall'alto della fortezza. Ma stiano bene attenti a non suscitare la sua ira! Quando è in collera, Grande Beppo scavalca con un salto le mura di Montona e scuote il campanile della chiesa. Condannato poi alla galera, durante un viaggio a Venezia affonda la nave su cui si trova incatenato e perisce nei flutti. Quando il mare è in tempesta, dal fondo sale la sua voce.

La via del fiume Quietto è una strada tutta verde, di salici, di giunchi. E c'è il bosco secolare, San Marco, lungo diciotto chilometri: querce, olmi, frassini. Qui Venezia mandava le galee a caricare gli alberi per farne altre galee, remi, fusti per l'artiglieria, per costruire i suoi arsenali, le palafitte. Sulle querce ed i larici del Quietto sorsero i palazzi della Serenissima, a loro volta fasciati di marmo istriano. Ci vollero dodicimila pali d'olmo per sostenere il ponte di Rialto ed un milione di ali per erigere le palafitte della Chiesa di Santa Maria della Salute. Montona, la città di pietra, dall'alto dei trecento metri del suo colle da tre parti inaccessibile, sta a guardia della pianura dalla quale ha preso il nome: in celtico Valle Verde.

In questa valle è sui monti circostanti vivevano dunque una volta, dice la leggenda, gli uomini giganti. Il passeggero incontra ad ogni passo qualche immagine che sembra voglia avvalorare la leggenda e suscitare nella fantasia uno strano, straordinario, mitico mondo remoto. Le rocce sovrastanti Lanischie appaiono come muraglie di una città ciclopica abbandonata. La leggenda ne attribuisce l'origine ai remotissimi "pagani" Zidovi: un castello fantastico, immaginabile soltanto

in alcune gole rocciose. L'imperatore avrebbe accordato agli Zidovi di fondare una città nel punto in cui sarebbe caduto il martello da essi lanciato dalle alture del Carso. Il martello cadde a Lanischie.

Questo del martello è un particolare ricorrente in molte leggende intesute intorno a questi esseri grandi e forti. Quando costruirono i campanili di Montona e di Pingente e la chiesa sotto la rupe di Santo Stefano, l'uno porgeva all'altro il martello gettandolo dall'alto dei colli oltre la valle solcata dal fiume. Nel Castuano si racconta pure di giganti detti *hajdi* (in tedesco Heide = pagano) i quali abitavano la Grotta degli Asparagi nel bosco di Luzina; lanciavano i martelli dal monte di Santa Caterina al monte Gradina gridando: - Ehi, fratello, dammi il martello!

Parenti di questi giganti vivevano nel castello di Rozzo ed usavano combattere i propri nemici lanciando pesanti martelli dalle cime dei colli o dalla vetta del Monte Maggiore, altra loro dimora. Quando si sentivano stanchi di saltare da un monte all'altro e di costruire edifici e città, andavano a sedersi a Tersatto, schiacciandosi i piedi nella Fiumara, che sfocia nel Quarnero.

Opere di giganti sarebbero Pingente, Portole e Montona. Stanno così in alto ed in posizione così isolata, raggiungibili a fatica anche oggi nonostante le strade ed i mezzi di trasporto, che l'uomo è costretto a meravigliarsi dei costruttori. La leggenda perciò ricorre ai giganti della fantasia. Essi trasportarono sulle spalle gli enormi, quadrati blocchi di sasso; le loro donne trasportarono le colonne marmoree che reggono e danno forma alle chiese. E mentre trasportavano le colonne, trovavano anche il tempo di filare, facendo girare vertiginosamente la rocca. Si portavano anche i figli sulla



Un treno passeggeri dell'ormai cessata ferrovia Trieste-Buie-Parenzo, con il caratteristico pennacchio invernale, all'uscita della stazione di Montona nel 1934. Sullo sfondo le mura e il borgo cui fanno seguito vasti oliveti e le vigne - ora distrutte - della tenuta "Enotria". (Dal volume di G. Roselli, *La ferrovia Trieste-Buie-Parenzo*, Trieste, 1972, p. 283).

schiena, andando su e giù dalle cave di pietra presso le terme di Santo Stefano alle vette delle colline.

Cittadine di pietra, chiese fatte con enormi blocchi ed alti campanili. Come fecero i giganti ad erigere i campanili di Pingente e di Montona? Una cosa molto semplice: "Si mettevano in due, uno sulle spalle dell'altro, e si passavano le pietre. Così sorsero i campanili che hanno l'altezza di due Zidovi, di due giganti".

Molti sudori è costata all'uomo la conquista di questi colli ed il trasporto delle pietre dalle cave di marmo ai colli. Ora l'autobus arranca, ansando, con tutto lo spasimo del motore per raggiungere Portole, o Caroiba, o Pingente, o Montona. La leggenda dei giganti è un vero inno alla fatica dell'uomo.

Gli Zidovi dell'epoca remota andavano a lavorare nei vigneti portan-

do alla cintura grossi barilotti di vino per dissetarsi; le donne portavano il pranzo ai mariti in grandi mastelli. La natura ha del gigantesco in questa valle. Prendiamo la vite. Nei vigneti di Campolungo, un'esile piantina porta sessanta, anche settanta grappoli. A maturazione si colgono i grappoli che pesano anche tre chili.

Nella zona di Caroiba, non lungi da Montona, esiste carbone nelle viscere della terra. Le vene si diramano dalla valle dell'Arsia. Un tempo, dicono i racconti popolari, i giganti scendevano anche sotto terra per estrarre la "pegola", ed accendere con essa i fuochi. Ma una divinità non sopportò a lungo questa violazione. Scese nella valle, affondò il calcagno nel fiume Quietò; il fiume si arrestò, si gonfiò, uscì l'acqua dagli argini ed inondò la valle otturando i pozzi scavati dai giganti. E restò la palude.



Quale esercizio può meglio accostarsi all'attività dei giganti della valle del Quietò se non quello dei pompieri? Qui la piazza di Pirano viene utilizzata come palestra per lo svolgimento di un concorso tra squadre di vigili del fuoco. La migliore prova fu quella dei pompieri di Sagrado. Fototeca CCPP, senza data.

“I giganti scorzavano una quercia come noi scorziamo una rapa”.

“Fra Pingente e Livade un frate incontrò i giganti, ingaggiò con essi una battaglia, ma rimase pietrificato”.

“Un gigante trovò un piccolo omino nel suo pane; lo mise nello stivale e lo portò a casa per mostrarlo a sua madre. La madre del gigante disse: Verrà un giorno che tutti gli uomini saranno così; allora ci saranno giudici senza barba, preti commercianti e le galline faranno l'uovo nel pomeriggio”.

Lo raccontano a Montona, a Lavarigo ed a Rudani di Gimino.

Ed i “piccoli uomini” apparvero.

Uno dei giganti propose di ucciderli, ma gli altri dissero: “No, essi sono simili a noi, anche se sembrano vermi della terra, formiche. E sulla terra siederanno come noi, per avere pane”.

I giganti, buoni, vollero insegnare agli uomini come si fa ad arare la terra. Stando con un piede sul colle di Beletici e con l'altro sul colle di Portole, uno di essi tracciò un solco nella valle, dov'era la palude. L'acqua vi affluisce e scorre il fiume Quietò. (Non ci meravigliamo delle contraddizioni delle leggende). Poi strappò un fungo porcino, lo gettò nel fiume e disse: Quando il fungo rispunterà fuori, la vita degli uomini sarà più bella.

Forse fu l'ultimo gigante.